



Ritornano i «moschettieri» di quella favolosa stagione musicale Capelli bianchi e qualche chilo in più ma con l'entusiasmo di allora

Anni '60, non è solo nostalgia

Venerdì e sabato al Teatro Romano. Presenterà Franco Oppini



Fontana. Concerto applauditissimo

D'Amico-Bertelli, la canzone popolare dà ancora brividi

Alberto D'Amico, un po' ingrigo nei capelli e nei baffi rispetto a quando era nero come uno «scorpion», ma certamente «splendido sessantenne», raccontava di essersi reso conto a Cuba - da alcuni anni si divide tra l'isola caraibica e Venezia - del «palpito universale» insito in molte delle canzoni ormai ascrivibili tra i classici della musica popolare italiana; quelle interpretate e divulgate, da quasi quarant'anni, da lui e da Gualtiero Bertelli (nella foto Brenzoni), protagonisti, insieme al pianista Paolo Favorido, di una serata alla Fontana certamente da ricordare.

Canzone popolare, dunque, e non di rado di primissima fattura. Canzone politica, anche, e sia Bertelli che D'Amico certo non rinnegano l'humus proletario che respira pesante sotto il «toco de lèto» di Nina, nel «metro de mar», sotto la tavola, degli alluvionati del '66 di «Cavarte dal fredo». Ma forse l'orgogliosa appartenenza, negli anni '60/'70, alla canzone dichiaratamente militante, ha fatto sì che la valenza politica togliesse un po' l'attenzione dall'assoluta bellezza artistica di brani come i due sopracitati.

«Nina ti te ricordi» (non a caso inserita nel recente album della coppia De Gregori/Marini, che pare aver dato nuova linfa alla riscoperta della musica popolare) e «Cavarte dal fredo», ascoltate entrambe alla Fontana, forse i due massimi capolavori - rispettivamente di Gualtiero e Alberto, sono davvero pezzi degni di appartenere alla migliore canzone d'autore tout-court: quella toccata da poesia e tenerezza, dalla nitida immediatezza delle immagini e da suggestioni emotive appunto di carattere universale. E' vero che forse oggi la «Nina» (come Bertelli canta nel suo ultimo disco, in una

La «storicizzazione» della «Liverpool italiana» anni '60 cominciò giusto vent'anni fa, quando sempre il Teatro Romano ospitò la prima edizione di «Verona Beat»: presentavano Mauro Micheloni e Enzo il «Conte»; il cast, suddiviso in due serate, comprendeva Alligator, Condors, Memphis, Misteriosi, Scosse, Squali, Superbi, Tornados, Gatti di Vicolo Miracoli, Caravan e Kings.

Vent'anni dopo, i «moschettieri» della «Verona Beat» si ripresentano, ancora con qualche capello bianco e qualche chilo in più, ma con un entusiasmo apparentemente intatto. Franco Oppini, questa volta, sarà il presentatore, e sulla sua verve non c'è da dubitare.

Venerdì, alle 21, si canterà con un tritico di cantanti - accompagnati dalla Big Band Ritmo Sinfonica Città di Verona, scelta, in questa edizione della rassegna, per fare un po' da «chioccia» alle ugole soliste, peraltro certamente non alla prima esperienza di palco.

La «Città di Verona», dal 1997 diretta da un musicista completo come Marco Pasetto, sta praticamente proseguendo un percorso aperto dall'omonima banda addirittura nel 1946. Ha dato alle stampe album di marca classica e jazz, ma l'ensemble, composto da 35 strumentisti (alcuni dei quali ben noti sulla scena scaligera), è ben disposto all'plorazione di nuovi territori.

Gli arrangiamenti di Ambrogio De Palma accompagneranno dunque, nella prima serata di venerdì, le prestazioni vocali di Marco Attard (dai Tornados), Roberto Genovesi (era nelle Ombre, attivo tra il '64 e il '67, ci suonano Jerry Calà, Francesco Casale...) e Giuliano

Sul palco:
i Ribelli, Calà, Kings, Formula 3, Dik Dik, Corvi, Camaleonti e i New Trolls di Nico di Palo



A destra, Nico Di Palo, leader dei New Trolls (il mito). A sinistra, i Dik Dik. Sotto, Renato dei Kings e Jerry Calà che si presenta a «Verona Beat» con il gruppo Not Turno



Dolci (dei Riders). Poi toccherà ai Ribelli di Gianni Dall'Aglio; già a fianco di Celentano, poi con Demetrio Stratos alla voce, i Ribelli raggiunsero l'apice del successo con «Pugni chiusi».

Jerry Calà, a differenza di Oppini, si riproporrà in veste di cantante, affiancato dal gruppo «Turno Not Turno». Ricordiamo che prima del successo con i Gatti, Jerry si è fatto una robusta gavetta «beat» in vari complessi d'epoca: i Pick-up (età me-



dia 12 anni e mezzo), Le Droghe, Le Ombre, il Jerry Sound Group, il Jerpinciumb Set.

I Kings di Renato Bernuzzi, «la voce» della «Verona Beat», nacquero nel 1963, e festeggiarono dunque i loro primi quarant'anni. Manca soltanto l'americano Andy De Bruyn, per il resto riascolteremo al Teatro Romano la formazione più titolata del beat scaligero anni '60.

Dai Kings alla Formula 3 di Tony Cicco e Alberto Radium: basta dire «Questo folle sentimento», «E-

pur mi son scordato di te... gli ultimi fuochi del beat, sotto l'egida di Battisti e già in odore di anni '70. La conclusione della prima serata è affidata alle melodiose armonie vocali degli immarcescibili Dik Dik, ovvero il volto più «sognante» del beat italiano. Pietruccio, Lallo e Pepe continuano a mantenere un solido e copioso zoccolo duro di fans.

Nella seconda serata di sabato, sempre con inizio alle 21, la Big Band Ritmo Sinfonica Città di Verona sarà al servizio di Papa



Tra malinconie e qualche nostalgia Canzoni che creano un'atmosfera

di Lorenzo Reggiani

A volte ritornano. E richiamano folle di fans che li aspettano. Per rifugiarsi con loro nell'atmosfera unica e irripetibile degli anni '60. Loro sono i chitarristi, i batteristi, i fastieristi, i cantanti di un tempo che tanti ricordano e vogliono rivivere e che altri vogliono conoscere. Loro ritornano con entusiasmo, magari mostrando i segni dell'età, ma nessuno è immortale, eppoi qualcuno sembra davvero aver fatto un patto col diavolo: gli anni sono passati senza aver procurato troppi danni, ma soprattutto senza aver intaccato la voglia di far musica. Quella musica che era la colonna sonora dei Sessanta, anni in cui la musica entrava nella storia: tutto faceva parte del pacchetto musica, perché senza la musica non ci sarebbe stato niente.

E non ci sarebbero stati loro, i Ribelli, i Kings, la Formula 3, i Dik Dik, i Corvi, i Camaleonti, i New Trolls, e non ci sarebbero state le voci di Marco Attard, di «Papo» Pavan, di Roberto Genovesi, di Mario Poletti, né la comicità di Jerry Calà, tutti protagonisti di questa «Verona Beat» che lascerà forzatamente fuori dai cancelli del Teatro Romano un po' di fans che non sono riusciti a trovare i biglietti. Tutto esaurito. C'era da aspettarselo.

C'è da aspettarselo, nessuno si scandalizza più, questa voglia di musica degli anni Sessanta, questa voglia di vedere e sentire lì davanti sul palcoscenico i protagonisti grandi e piccoli di una felice stagione, li a proporre canzoni «che creano un'atmosfera», proprio come diceva il famoso slogan pubblicitario di un liquore; canzoni che in molti casi sono nell'immaginario collettivo; canzoni che ci «dicono ancora qualcosa» a differenza di certe insulsaggini di oggi fatte solo per ballare, anzi per agitarsi.

La musica di «Verona Beat» ci emozionerà e ci commoverà, ci farà sognare e ci desterà qualche malinconia e qualche nostalgia, ci farà comunque sentire vivi. Perché, come scriveva Luciano Beretta in una delle sue canzoni più belle (regalata alla Rugantino Band), «non è difficile fermare il tempo e poi trovare un po' di vita come la vorremmo noi: tornare indietro e poter provare ancora un batticuore che ormai non si sentiva più».

Viaggio tra le compagnie teatrali veronesi. Il gruppo quest'estate mette in scena «La signorina Papillon» di Benni e due atti unici di Pinter



Pontarollo come Troisi

Il regista della Tabula Rasa: «Ricominciamo da tre»

Solimano Pontarollo, attore e regista della Tabula Rasa con l'attrice Sara Callisto in «Il colpo della strega» di John Graham. Il gruppo quest'estate sarà in scena al chiostro di Santa Maria in Organo

LA STORIA

La Tabula Rasa, con più di una ventina di attori stabili, nasce nel 1993 da un nucleo d'attori provenienti dal Teatro Laboratorio di Enzo Maria Caserta, il cui manifesto è fare teatro senza condizionamenti né preconcetti. Nello stesso anno partecipa alla «Rassegna nei cortili».

A guidare la compagnia Giancarlo Dalla Mura, regista e direttore artistico orientato verso un teatro da tematiche forti; Tiziano Dal Bianco, anche presidente del gruppo, l'anima più vicina al pubblico e a lavori più divertenti.

Aria di novità e folate di sperimentazione quest'anno alla Rassegna nei cortili. I veronesi avranno davvero l'imbarazzo della scelta davanti ad un programma sfaccettato e ricco di proposte interessanti. Questo perché, a differenza della chiusura e della ripetitività di qualche anno fa, «negli ultimi anni le compagnie sono più avventurose e si respira apertura e coraggio. Nuove prospettive e spesso più allestimenti per una stessa compagnia», racconta Solimano Pontarollo, attore e regista della compagnia Tabula Rasa. «Per fortuna, perché il compito del teatro è proprio questo: non dire né giudicare, ma proporre e aprire nuove porte d'osservazione sulla realtà».

La Tabula Rasa ha spesso proposto al chiaro di luna testi originali e rischiosi. Come l'«Otello» di qualche anno fa, con in scena

Arlecchino e Brighella; o «Il peso soffocante di una piuma» del famoso psichiatra Paolo Crepet, storia angosciante di un matricidio raccontato dalla figlia.

Dal nome la compagnia riprende chiaramente l'idea filosofica che fare teatro sia un continuo ripartire da zero. Dove non si crea qualcosa di fisso che rimane sempre uguale a se stesso. Ma che dura il tempo della rappresentazione ed è sempre nuovo ogni sera.

Per Solimano Pontarollo, attore e regista del gruppo «l'espressione esatta è quella del grande Troisi; ricomincio da tre, perché il tuo bagaglio d'esperienza ce l'hai, ma comunque devi ricominciare sempre». Un modo di intendere il mestiere che non riguarda solo il teatro dei professionisti ma anche l'amatoriale, che «deve saper coniugare il

piacere di divertirsi e stare insieme con l'impegno che il palcoscenico richiede».

Quest'anno il gruppo ricomincia allora con ben due spettacoli, al chiostro di Santa Maria in Organo, molto diversi nel genere.

Dal 23 al 30 agosto «La signorina Papillon» di Stefano Benni, scrittore e autore contemporaneo dalle tematiche comiche e brillanti. Il primo e il 2 settembre invece due atti unici di Harold Pinter, autore di un genere impegnativo spesso crudo e cupo.

«Il bicchiere della stoffa» e «Il linguaggio della montagna» raccontano infatti la dittatura nei suoi elementi più distruttivi: l'impossibilità di esprimersi e la negazione della persona davanti ad un sistema che non permette di vivere, ma solo di esistere in un modo che è lo stesso sistema ad imporre. Nel primo atto unico si

Silvia Antenucci

QUESTA SERA ALLE ORE 20.50

TELEARENA

GIORGIO FEDRIGOLI presenta **Jivaro**

“GLI ULTIMI CACCIATORI DI TESTE”

L'ultimo reportage girato in Ecuador

CONCESSIONARIA PER LA PUBBLICITÀ - PUBLIADIGE - VIA S. ANTONIO, 5 - VERONA - TEL. 045.805.1711

Camploy. Teatro gremito di giovani per l'insolita lettura mitologica che la regista ha fatto della favola di Collodi

Il burattino che fa riflettere

Ironia e poesia nel «Pinocchio» della Ferlini

Dolcezza, forza, comicità, genialità, cultura, bellezza, leggerezza, serietà e ironia. Lo scriviamo subito, a caldo, come si dice, perché non ci sfugga nessuna percezione, nessuna delle emozioni costruite, create da Gloriana Ferlini nel suo Omaggio a Pinocchio (nella foto Brenzoni). Sapevamo il tessuto culturale dell'operazione: un accavallarsi di rimandi mitologici, classici, ingarbugliati tra brani di copioni partoriti dal nulla o ripresi come citazione (Ubu Roi). Sapevamo lo scopo terapeutico educativo: lavorare con le difficoltà della tossicodipendenza (metà compagnia sono i ragazzi del Progetto uomo), costruire un messaggio provocatoriamente forte su e con una terapia teatrale.

Ecco la serietà e la cultura: le mille letture della regista, il tentativo di far coincidere la figura di Pinocchio con la mitologia, riconoscere i segni archetipici della favola di Collodi (acqua, aria e fuoco e terra), farli vibrare di significati. Alcuni quadri sono così, trattati di filologia classica, didattiche esposizioni di una ricerca sofferta, partita dal legno di Pinocchio e arrivata al legno delle baccanti o a quello di Amleto. Se non si legge il libretto lasciato come guida tra le seggiole di un Camploy gremitissimo di giovani, o non si ascoltano le parole della Ferlini messe in bocca all'inizio dello spettacolo

a Geppetto (Marco Morellini), lo spettacolo ci impegna (come è giusto che sia) anche nella fatica di riconoscere il filo conduttore.

La Ferlini non ama le facilonerie. Ma la ricerca ipertestuale tra le fonti della mitologia riverbera prima nel discorso educativo, poi in quello prettamente artistico. Il primo: Pinocchio è Prometeo, insegna la verità agli uomini, lui, uomo di bugie, bugie che salvano come quelle del teatro. Pinocchio affronta il labirinto guidato da Arianna lunaca per scoprire il suo Minotauro, il sé che non fa più paura e può essere guardato in faccia. Il secondo, la poetica della Ferlini, sempre a due facce, la serietà e l'ironia (più volte si gioca sui doppi sensi della droga), la forza dirompente del messaggio e la leggerezza della poesia.

La leggerezza e la genialità sono invece il trasformare la favola in simbolo universale e non verosimile, mitico ma non realistico, la devianza in una liricità cristallina senza far trasparire la fatica del lavoro, la disciplina della professione. La fata turchina che dialoga con la morte per salvare Pinocchio, gli impiccati delle nostre passioni che penzolano le loro esistenze, il sabbia baccico iniziale, o le Baccanti recitate da giovanissimi burattini: è tutto lì, il mistero di un viaggio di cui forse si sa solo l'inizio.

Simone Azzoni

Le Ninfee

Grande inaugurazione

CUORI SOLITARI...

Anni 60 - Anni 70 - Anni 80 i più bei lenti del passato

Uscita autostrada SIRMIONE
Dir. DESIZIANO (1 km.)
Dalla statale BS/VR
Tel. 030.991.0414

PER LA PUBBLICITÀ SU QUESTO GIORNALE RIVOLGERSI

PubliAdige

VERONA
Piazza Pradaval, 14
Tel. 045.800.0266
045.808.9811